

Bruno Marolo

WASHINGTON Tira una brutta aria, per gli americani in Medio Oriente. Il Dipartimento di Stato ha consigliato ieri di evitare i viaggi in Israele e nei Territori palestinesi. Coloro che si trovano già in zona sono stati invitati a rientrare. «Il potenziale per atti di terrorismo rimane alto», sottolinea un comunicato.

L'amministrazione Bush parla con molte voci, che trasmettono ad arabi e israeliani messaggi a volte contraddittori, ma non muove un dito per fermare i carri armati del generale Sharon. Sembra rassegnata al fatto che le guerre finiscono quando un vincitore detta le sue condizioni. Non aveva previsto l'esplosione di violenza che impedisce di attaccare immediatamente l'Irak. Ora sa che in queste circostanze non potrà contare sugli arabi, e ha rinunciato a fare pressioni su Israele. Al presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat ha chiesto di sconfessare gli attentatori suicidi e collaborare con gli israeliani per arrestarli. In cambio, fa balenare ai palestinesi la promessa di uno Stato, se rinunceranno alle rivendicazioni inaccettabili per Sharon: restituzione di una parte di Gerusalemme, ritiro dei coloni israeliani e ritorno dei profughi. Sarebbe una pace sgradita, e potrebbe soltanto essere imposta con la forza. Ma Bush non ha di meglio da proporre.

IL FUTURO DI ARAFAT A Israele che vuole mandare Arafat in esilio, gli americani non hanno detto un no irrevocabile. Si sono opposti soltanto a una deportazione violenta. «Fino a quando - ha dichiarato il segretario di Stato Colin Powell - egli non deciderà di lasciare il paese, sembra che si debba lavorare con lui dove è ora. Ma alla fine avremo ancora lo stesso problema: una soluzione politica che consenta a israeliani e palestinesi di vivere in pace gli uni accanto agli altri. Potremmo scoprire che Arafat è ancora parte di questo processo».

Nell'estate del 2000, Arafat ha respinto le insistenze del presidente Bill Clinton per un trattato di pace che lasciasse a Israele la sovranità sui quartieri

“ Critiche all'inerzia della Casa Bianca Il New York Times chiede al presidente di fare pressioni sul governo israeliano per strappare il ritiro dei carri armati



Il ministro della Difesa Rumsfeld praticamente elogia l'offensiva di Sharon Frena il segretario di Stato che difende il ruolo del leader palestinese ”

Bush non si muove, in America è polemica

Il Medio Oriente divide gli uomini del presidente. Powell contrario all'esilio di Arafat

RADIOGRAFIA DEI PAESI ARABI

Paese	Soldati	Riserve di petrolio	Spese per la difesa
ISRAELE	172.500	4 milioni di barili	7 milioni di dollari
AUTONOMIA PALESTINESE	35.000	inesistenti	Non comprese nei bilanci ufficiali
LIBIA	76.000	29.500 ml di barili	1.200 ml di dollari
ARABIA SAUDITA	126.500	259.000 ml di barili	18.700 ml di dollari
GIORDANIA	103.880	1 ml di barili	488 ml di dollari
IRAQ	429.000	112.500 ml di barili	1.400 ml di dollari
EGITTO	448.500	2.900 ml di barili	2.500 ml di dollari
LIBANO	63.570	inesistenti	560 ml di dollari
IRAN	513.000	89.700 ml di barili	7.500 ml di dollari
TURCHIA	609.700	546 ml di barili	7.700 ml di dollari

arabi di Gerusalemme. Il nuovo governo israeliano non offre certamente di più, se mai qualcosa di meno. I palestinesi rispondono con le bombe umane. L'amministrazione Bush li ha dichiarati terroristi, ma in modo ambiguo: non è ancora disposta a liquidare Arafat. «È il capo dell'autorità palestinese - ha sottolineato Powell - un'organizzazione che noi abbiamo contribuito a creare». Non saprebbe con chi sostituirlo, se un giorno si potrà trattare una pace che oggi ai palestinesi sembrerebbe una resa.

UN GIOCO DELLE PARTI Il presidente Bush ha riunito lunedì alla Casa Bianca il suo vice Dick Cheney, il segretario di Stato Colin Powell, la Consigliera per la sicurezza Condi Rice e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Da quel momento ognuno parla come se ci fosse una divisione dei compiti.

Donald Rumsfeld ha praticamente elogiato l'offensiva israeliana nei territori palestinesi e ha difeso gli arabi dal tentare ritorsioni. Ha paragonato le azioni di Sharon alla guerra al terrorismo sferrata dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre. «I terroristi - ha sostenuto - hanno dichiarato guerra alla civiltà, e stati come Iran, Irak e Siria ispirano e finanziano una cultura di omicidi politici e di attentati suicidi. Vogliamo chiara-

re che essere amici dei terroristi, e di conseguenza avversari degli Stati Uniti, non è nel loro interesse». L'avvertimento alla Siria è una novità. Bush si era astenuto dall'includere i siriani nell'elenco dei paesi dell'asse del male. Credeva allora che la Siria potesse diventare sua alleata contro l'Irak. La sortita di Rumsfeld conferma che i piani di attacco sono rinviati.

Colin Powell ha assunto la parte del moderato, come per ristabilire l'equilibrio. «Siamo molto preoccupati - ha affermato - per la situazione a Ramallah e nelle altre zone dove le forze israeliane avanzano. Deploriamo l'uccisione di palestinesi innocenti».

Bush ha telefonato al presidente russo Vladimir Putin, ma ha preferito non parlare con Arafat né con Sharon. Ha risposto tremando di rabbia a chi lo accusava di inazione. «Questa gente - ha detto - non era nel mio ranch la vigilia di Pasqua, quando ho passato la mattina al telefono che i leader del Medio Oriente». Sembra quasi che la colpa maggiore degli attentatori fosse di avergli rovinato il fine settimana.

NESSUNA INTERFERENZA La passività di Bush provoca polemiche. «I governi arabi - spiega Walid Kazziba, professore di scienze politiche all'università americana del Cairo - presto dovranno scegliere: rimanere alleati degli Stati Uniti ed essere completamente screditati agli occhi dei loro popoli, o schierarsi con il popolo dalla parte dei palestinesi». Il New York Times prende posizione con un editoriale. «La Casa Bianca - scrive - deve premere su Israele perché si ritiri dalla Cisgiordania e accetti un chiaro collegamento tra il dispositivo di sicurezza e le componenti politiche del negoziato». Ma l'amministrazione Bush non ha un piano politico. Anzi, per la prima volta ha escluso esplicitamente che truppe americane intervengano per far rispettare un eventuale accordo. Il ministro della Difesa Rumsfeld ha spiegato di aver discusso questa possibilità con il segretario di Stato Powell e di averla scartata. Sharon, almeno per ora, ha via libera. Non ci saranno interferenze americane.

Afghanistan

La Casa Bianca conferma: preso uno dei vice di Osama

WASHINGTON La conferma ufficiale è finalmente arrivata: Abu Zubaydah, uno dei massimi capi di Al Qaeda, è tra i sessanta fondamentalisti arabi, afgani e pakistani arrestati la settimana scorsa in Pakistan. Ora si conoscono anche alcuni particolari sulla movimentata dinamica della cattura. Abu Zubaydah ha lottato strenuamente nel tentativo di sfuggire alla polizia di Musharraf, messa sulle sue tracce dall'intelligence americana. Per bloccarlo, gli agenti hanno sparato e lo hanno colpito tre volte, allo stomaco, all'inguine e a una gamba, ferendolo in maniera non grave.

L'arresto è avvenuto giovedì a Faisalabad. Zubaydah era il reclutatore di Al Qaeda, e ne era divenuto forse il capo militare dopo la morte di Mohammed Atef. Gli inquirenti americani, che l'hanno in consegna, pensano che Zubaydah possa avere informazioni sulle cellule di Al Qaeda sparse in vari paesi, e forse sul nascondiglio dello stesso Bin Laden, ammesso che sia ancora vivo.

Zubaydah, che è custodito in una località segreta e il cui trasferimento alla base di Guantanamo, dove vi sono già circa trecento detenuti, fra talebani e seguaci di Al Qaeda, non pare probabile, sarà presto interrogato. Ma gli inquirenti non contano molto sulla sua volontà di collaborare.

Le fonti americane non attribuiscono, invece, molto peso alle dichiarazioni, fatte ieri durante una visita in Afghanistan, dal presidente pakistano Pervez Musharraf, secondo cui Osama Bin Laden sarebbe morto. Musharraf aveva già fatto dichiarazioni simili all'inizio dell'anno, attribuendo il decesso all'insufficienza renale di cui il leader terrorista soffrirebbe. Le fonti del Pentagono continuano a ripetere di non sapere dove Bin Laden sia, e neppure se sia vivo o morto.

Nella sua prima visita a Kabul, Musharraf ha detto che Pakistan e Afghanistan sono paesi «vicini e fratelli», che stanno lavorando alla costruzione di un «futuro comune». Ed ha aggiunto di garantire «personalmente» che nessun gruppo estremista pakistano e nessun settore delle forze armate ritorneranno alle «vecchie politiche», cioè al sostegno dei fondamentalisti afgani.

«L'unico interesse» del Pakistan verso il vicino è quello di aiutarlo nel processo di ricostruzione, ha dichiarato il presidente pakistano, che ha cercato disperatamente di dissipare l'impressione che almeno una parte dei suoi servizi segreti militari sia ancora dalla parte dei Taleban e dei loro alleati di Al Qaeda. Il famigerato Inter Service Intelligence (Isti), il servizio segreto di Islamabad, tenne infatti a battesimo i Taleban e li aiutò apertamente nella lotta contro le altre fazioni afgane.

Hamid Karzai, capo del governo provvisorio di Kabul, ha detto da parte sua che Musharraf è considerato un «amico e fratello» da «tutto il governo afgano».



Cinzia Zambrano

L'ondata di attentati antisemiti che ha sconvolto in questi giorni la Francia e il Belgio, non accenna a placarsi. Anzi. La cappa di antisemitismo sta scendendo ora anche in Germania, rispolverando fantasmi di astii civili e di intolleranza appartenenti ad un passato ancora troppo vicino.

Dopo gli attacchi incendiari alle sinagoghe di Lione, Strasburgo, Marsiglia e Bruxelles, nella notte tra lunedì e ieri un altro luogo simbolo della comunità ebraica è stato preso di mira da atti vandalici e antisemiti. Questa volta a bruciare è stato un piccolo padiglione all'interno del cimitero ebraico di Schiltigheim, alle porte di Strasburgo.

L'edificio distrutto dalle fiamme serviva da oratorio e si trovava all'ingresso del cimitero. Poche ore dopo, mentre nella città francese i vigili del fuoco lavoravano per accerchiare l'identità degli ignoti piromani e l'entità dei danni, in Germania due giovani ebrei americani di 21 anni venivano aggrediti da un gruppo di otto persone, presumibilmente di nazionalità araba. Accadeva a Berlino, nella centralissima Kurfürstendamm, la famosa strada commerciale della capitale tedesca. Gli attacchi antisemiti, visto la loro successione, in drammatica coincidenza con l'escalation della violenza in Medio Oriente, stanno suscitando in Francia, ma non solo, una certa inquietudine. Svatiches spuntano un po' dovunque, sulle sinagoghe, sui monumenti dedicati alle vittime

dell'Olocausto. «Si tratta di un atto criminale, ho pochi dubbi sulla natura dell'incendio. È una cosa del tutto vile», ha detto ieri Pierre Levy, delegato regionale del Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche, commentando l'incendio al cimitero di Strasburgo. Il giorno precedente sia il presidente gollista Chirac che il premier Jospin avevano definito i fatti di Lione e Marsiglia, «imponderabili e inqualificabili».

La preoccupazione per la crescente ondata di violenza antisemita è palpabile anche in Germania, dove la comunità ebraica, già in allarme, ha chiesto ieri misure di sicurezza rafforzate per proteggere cimiteri e sinagoghe del Länder. «Potrebbe accadere anche qui e chiedo alle autorità tedesche di introdurre maggiori misure di sicurezza»,

ha dichiarato ieri in un'intervista radiofonica Michel Friedman, vicepresidente della comunità ebraica tedesca. Nel timore di nuovi attacchi, le autorità francese, tedesca e belga stanno rafforzando in queste ore le misure di sicurezza in tutti i luoghi ritenuti «sensibili», come sinagoghe, cimiteri ebraici, monumenti, ambasciate di Israele.

Parole di dura condanna contro il nuovo vento antisemita che sembra soffiare sull'Europa, sono giunte ieri da più parti. «Condanno con il massimo dello sdegno l'ondata di attentati che ha colpito in diverse città luoghi simbolo della cultura e della fede ebraica» ha affermato in una dichiarazione il presidente della Commissione europea Romano Prodi, secondo cui «l'Europa non deve e non vuole tollerare in alcun

modo tentativi di discriminazione». Una voce di condanna è venuta anche dal Consiglio d'Europa, secondo cui gli «attacchi antisemiti sono atti vili che aggravano il ciclo della violenza e fanno progredire il conflitto mediorientale sul continente europeo». Dello stesso tenore la condanna del rabbino capo di Bruxelles, Albert Guigui, che ha lanciato un «vibrante appello alla calma». «Sappiamo tutti che quanto avviene in Medio Oriente ha sempre ripercussioni: ma ci preoccupa vedere un movimento coordinato, che non è isolato». Condanna anche dai musulmani: il rettore della moschea di Parigi, Dalil Boubakeur, ha messo in guardia contro qualsiasi «amalgama tra l'Islam e l'antisemitismo» che andrebbe a danno di giovani delle due comunità.

Ritorna la paura dello shock petrolifero

Iran ed Irak minacciano tagli alla produzione, il prezzo del barile aumenta subito

Marco Ventimiglia

MILANO C'è un'altra grande paura che deriva dal precipitare degli eventi in Medio Oriente, ed è quella economica. Com'è noto l'area è il cuore energetico delle principali economie del pianeta, e non c'è bisogno di lavorare di fantasia per capire che cosa accadrebbe se, come minacciato ieri da più di un rappresentante dei Paesi arabi, si dovessero chiudere o restringere i rubinetti del petrolio.

Basta andare con il ricordo agli anni Settanta, quando il violento shock energetico mandò in recessione tutto l'Occidente, o, per i più giovani, agli eventi della Guerra del Golfo, anch'essi causati dal precipitare dei principali indicatori economici all'inizio degli anni Novanta.

«L'Irak - ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri, Human Abdoul Kalef Abdul Ghafur - ripete la sua proposta di usare il petrolio come un'arma contro Israele e l'America e si dice pronto a tagliare i rifornimenti agli Stati Uniti, insieme all'Iran e a chiunque altro

decida di farlo. L'Irak si augura che tutti i paesi arabi produttori di petrolio prendano parte all'embargo».

Il precipitare degli eventi in Palestina rischia dunque di ricompartire il mondo arabo su quella che, a torto o a ragione, viene ritenuta l'unica vera arma di pressione nei confronti dell'occidente, lo spauracchio di una crisi petrolifera.

Al ministro di Baghdad ha immediatamente fatto eco il suo omologo iraniano, Seyed Kamal Kharazi: «Se decidiamo di usare il petrolio come arma - ha dichiarato alla stampa -, allora sarà certamente molto efficace, ma questo dipende dalla decisione collettiva di tutti i paesi islamici. L'arma potrà essere efficace solo se tutti i paesi del mondo islamico prendono questa decisione».

Dichiarazioni bellicose che non potevano non riflettersi sull'andamento dei prezzi del petrolio, anche se per il momento con una dinamica non particolarmente accentuata. Sul mercato di Londra le quotazioni del petrolio del Mare del Nord (brent) sono salite

fino a 26,78 dollari per barile. In aumento anche il valore del bene rifugio per eccellenza, l'oro, la cui quotazione è arrivata a 304 dollari l'oncia.

Significativo anche l'andamento dei titoli di società petrolifere. Proprio sull'ondata della crisi mediorientale l'Eni ha raggiunto ieri il suo massimo storico, superando quota 17 euro (17,02 come ultimo prezzo) con un incremento dell'1,46%.

Nel frattempo gli analisti cercano di calcolare gli effetti sull'economia dell'apprezzamento del prezzo del petrolio, che dai minimi dell'anno (18 gennaio) è già rincarato di circa il 46%, e di oltre il 60% dai minimi degli ultimi dieci anni toccati appena il 20 novembre scorso (16,65 dollari per barile). Quel che emerge è che se il petrolio dovesse stabilizzarsi in area 27 dollari ci sarebbero serie implicazioni per la stabilità dei prezzi nell'area euro. In primis sarebbe assai improbabile che si possa arrivare ad un tasso di inflazione sotto il 2% prima dell'estate, come più volte auspicato dalla Banca centrale europea.

E purtroppo, a risentire maggiormente di un'eventuale crisi petrolifera ci sarebbe senz'altro l'Italia, insieme al Giappone uno dei Paesi più dipendenti dalle importazioni di idrocarburi per coprire il proprio fabbisogno energetico.

Nel determinare o meno la temuta stretta petrolifera, sarà ancora una volta decisivo l'atteggiamento dell'Arabia Saudita, considerato uno fra i Paesi più moderati del blocco arabo. Se infatti Iran ed Irak appaiono dei colossi della produzione petrolifera, rispettivamente con riserve di 90 e 112 miliardi di barili, l'Arabia li supera pur sommandoli insieme grazie ai suoi 260 miliardi di riserve.

Quindi nei prossimi giorni, o nelle prossime ore, potrebbe bastare anche un velato accenno del principe saudita Abdullah ad un possibile embargo energetico nei confronti dell'Occidente per mandare in fibrillazione il mercato del petrolio. In quel caso ci sarebbero ben pochi argini al crescere dei prezzi. Più di un esperto ipotizza quotazioni di 40/50 dollari al barile nell'eventualità di un taglio della produzione.

A Berlino aggrediti due ebrei americani. Condanne dal presidente della Commissione Ue Prodi e dal Consiglio d'Europa

Antisemitismo: incendio al cimitero di Strasburgo